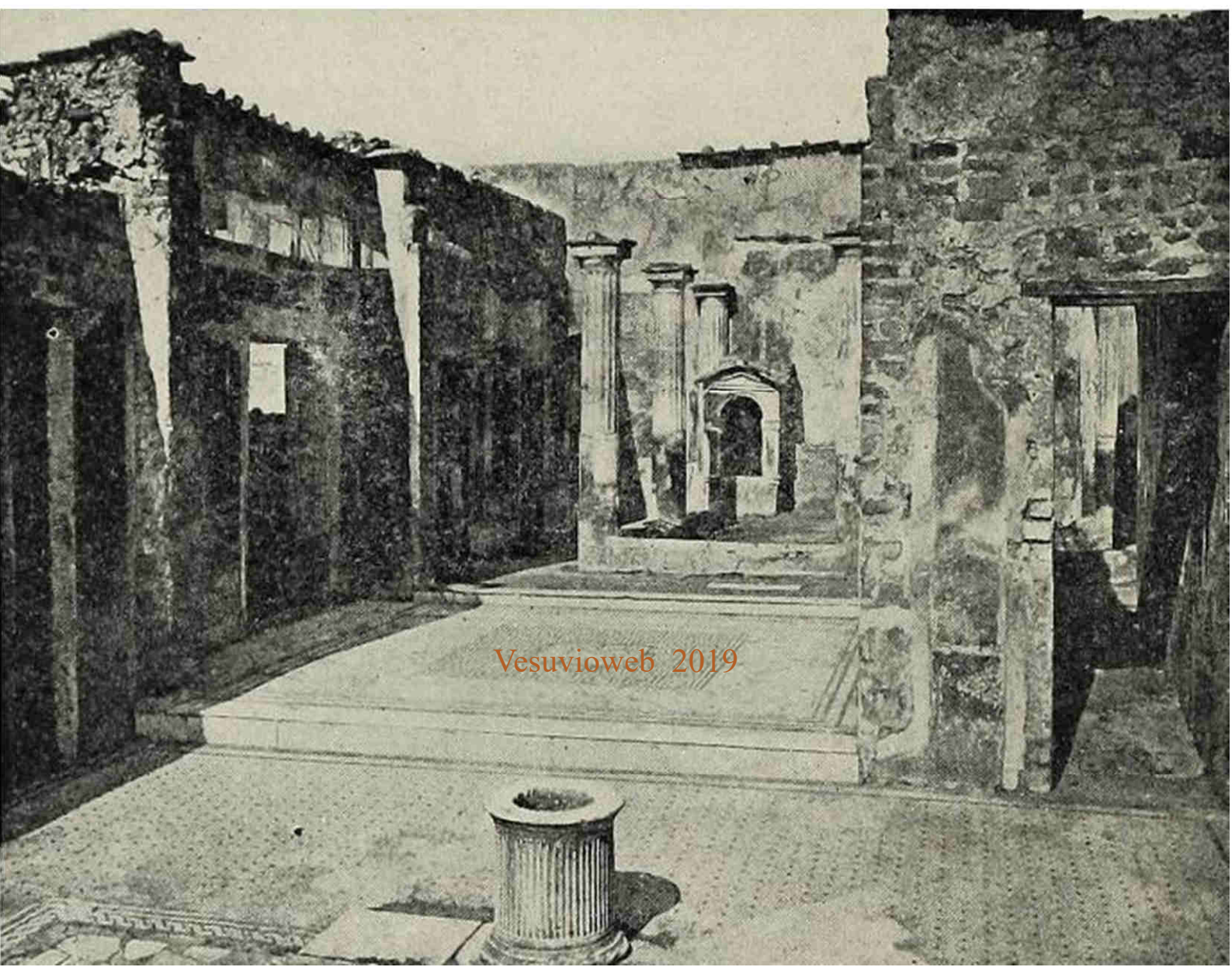


Vincenzo Pepe

Una conferenza americana su Pompeii (1855)



Vesuvioweb 2019



Una conferenza americana su Pompeii (1855)

Il 4 dicembre 1855, James Walter Wall (1820-1872), senatore americano del partito democratico, nonché sindaco di Burlington, tenne nella sala comunale di questa città una conferenza intitolata “Naples and Pompeii”. Come testo di questa conferenza il senatore utilizzò un suo volume di ricordi e impressioni di viaggio nel vecchio continente dal titolo *Foreign Etchings, or Outline Sketches of the Old World's Pleasant Places*, la cui seconda parte è interamente dedicata alla celebrazione delle “antichità d'Italia”.

Il principale motivo dell'interesse di questo scritto è rappresentato dal fatto che, nonostante il titolo lasci presupporre una trattazione equamente ripartita tra Napoli e Pompei, è quest'ultima a reclamare l'attenzione quasi esclusiva del conferenziere. Delle 36 pagine del testo, difatti, a Napoli ne sono dedicate solo sei. Segno, questo, che il fascino esercitato dalla città sepolta, sull'autore e, forse, più in generale sull'immaginario collettivo americano già nella seconda metà dell'Ottocento, era più forte perfino di quello esercitato dalla città partenopea. Di quest'ultima l'americano si sofferma a registrare gli elementi oleografici riportati in genere da una caterva di libri e diari di viaggio, e cioè la confusione, il ritmo frenetico della vita, il gusto barocco che impera nelle chiese e nei monumenti, lo stragrande numero di veicoli, e l'esagerata presenza di monaci e preti questuanti: quanto basta per spingerlo a scappare via “verso le numerose località incantevoli che si trovano nelle sue immediate vicinanze, prima fra tutte Pompei.” Si ha l'impressione, quasi, che la tappa a Napoli il viaggiatore americano l'abbia fatta per una sorta di obbligo rituale, di cui si libera, però, al più presto, per soddisfare un più pressante e genuino desiderio di essere ammesso allo spettacolo prodigioso della “antichità catturata viva”. Questa scelta è, del resto, in linea con la sua formazione umanistica, attestata già dall'incipit del suo scritto, dove viene così ricordato l'ingresso nella baia di Napoli:

Da una parte si poteva vedere la graziosa curva della spiaggia di Baia. Il tempo e l'azione vulcanica vi hanno lasciato la loro impronta, ma le spiagge di Baia rimangono più incantevoli che mai. “Nullus in orbe locus Baiis proluet amoenis”, scrisse Orazio, del quale, in fatto di cose belle e piacevoli non c'è mai stato giudice migliore. Qui i signoroni romani fissarono i loro più esclusivi ritrovi; e quando la ristrettezza delle spiagge non offriva più spazio su cui erigere le loro splendide ville, costruirono moli e fondamenta nel mare, e dilapidarono fortune regali, pur di possedere una dimora in questo paradiso sulla terra. Qui sorsero le ville di Pompeo, Mario, Cesare; qui morì il giovane Marcello, la cui fine prematura viene così dolorosamente celebrata da Virgilio nella sua Eneide. Questa era la “spiaggia dorata di Baia e della sacra Venere” il “litus beatae Veneris aureum Baias”, cantato da Marziale; e ancora le rovine del bel tempio dedicato alla dea laadornano, e attirano l'attenzione dello straniero.



Dopo questo sguardo d'insieme, l'obiettivo inquadra altri scenari rutilanti di luce e splendore, ma per fissarsi significativamente sul Vesuvio, la montagna cifra della storia e del destino delle nostre genti, e simbolo inquietante della caducità di tanta bellezza:

Per un po' costeggiammo quelle spiagge incantevoli, ricoperte di villaggi e di fattorie ammiccanti tra gli aranceti e le vigne, finché alla fine doppiando il capo di Posillipo, saltò ai nostri occhi la città di Napoli in tutto il suo splendore, con le chiese e i palazzi che riflettevano i raggi del sole del mattino, attutiti dall'azzurro cupo del cielo della Campania Felix. Non una nube in vista, tranne quella che si adagiava come corona sulla cima del Vesuvio; e allontanandosi per un attimo dalla gaia e bella città, il pensiero si fissò sulla montagna nera, così profondamente e così paurosamente associata alla storia di questa terra e dei suoi abitanti: l'unico tratto scuro e minaccioso nel sereno e sorridente scenario che ci stava davanti.

Stancatosi dunque presto di Napoli, come dicevamo, il viaggiatore americano si reca in visita a Pompei. Ne dà la posizione geografica; ne traccia brevemente la storia, ed accenna al terremoto del 63 d. C. che anticipò l'eruzione di sedici anni dopo. Informa poi i suoi ascoltatori che i Pompeiani non avevano idea della pericolosità del Vesuvio, tanto che le sue pendici erano costellate di ville e di colture varie, e dà anche notizie essenziali sulla storia degli scavi. Egli aggiunge inoltre che non è sua intenzione fornire della città esumata il tipo di descrizione che si trova in genere nelle guide turistiche. Più che la fisicità dei luoghi visitati, egli mira a cogliere lo spirito che li pervade, e le emozioni che a lui essi trasmettono. Al riguardo egli ricorda la reazione del grande romanziere Walter Scott, il quale, mentre visitava Pompei, fu colto da grave tristezza, al punto che, scoppiato in lacrime, chiese insistentemente di essere portato via da quella "Città dei Morti". Anche al conferenziere americano la città ispira un sentimento "di profonda malinconia", nonostante egli si affretti a riconoscere che non c'è niente "di funesto o di tetro" negli scenari, e che anzi la città "è ancora tutta fresca, e luminosa, e bella, con i suoi gioiosi dipinti sulle pareti, le fontane di marmo dai bacili intarsiati di conchiglie marine, che sembrano là là per zampillare... i suoi vestiboli con i calorosi benvenuti incisi in mosaici sulla soglia... e il cielo azzurro d'Italia che vi sorride dall'alto." Qui, è ovvio, il conferenziere sta colorando lo scenario pompeiano di qualche tinta sentimentale di genesi tardo-romantica, che lo porta a giocare sulla malinconicità dello scenario "pur bello e sereno". Significativamente, poco dopo, egli aggiunge:

C'è così poco che suggeriscel'idea di rovina o desolazione nel senso comune della parola. Le stesse tombe, lungo la famosa strada che conduce fuori da porta Ercolano, non sembrerebbero affatto funeree se non pensassimo alle pie folle, che un giorno attraversarono quella porta, e che non verranno più a deporre fiori e corone sull'ultimo luogo di riposo di quelli che amarono sulla terra. Eppure, nonostante tutto questo, un profondo sentimento di malinconia si insinuerà in voi, e nel percorrere le strade deserte e silenziose, e nell'entrare in una casa dopo l'altra ugualmente disabitate e deserte, potrete in parte comprendere quello che provò il grande poeta e romanziere.



Dove sono le persone che una volta le animavano, o i proprietari che le possedevano? All'inizio quasi si esita ad entrare senza essere stati invitati, e ci si aspetta che da un momento all'altro un membro della famiglia possa venir fuori a sgridare gli intrusi, ma è un vano pensiero. Si passa di casa in casa:

“Vuota ogni camera,
deserta ogni sala,
su tutto regna l'oblio assoluto.”

Chiarito lo spirito che informa la sua descrizione di Pompei, allora, il conferenziere si delimita un itinerario che lo porta a soffermarsi minutamente sui luoghi canonici della città sepolta: la basilica, il Foro, il tempio di Giove, il tempio di Iside, il tempio di Augusto, le terme, alcune ville private, gli interni di cucine, suppellettili, cibi e attrezzi vari, con abbondanza di osservazioni e commenti atti ad illustrare il concetto che noi moderni non abbiamo inventato niente che gli antichi pompeiani non conoscessero già. Ma anche qui, nella conclusione di tutto il suo discorso, subentra in lui una nota malinconica, di carattere moraleggiante stavolta, ma con argomentazioni di una certa efficacia, con le quali ci piace chiudere queste note:

Non c'è nessuno che abbia visitato Pompei, senza considerare quel giorno come un'era nella sua vita. Apre canali di pensiero, e di seria riflessione, ma anche di piacere immenso. Un viaggiatore che una volta la visitò, esclamò che “era stato nella miniera dell'antichità, ed aveva scavato storia come blocchi di marmo”; aggiunse poi che “avrebbe passato il resto della sua vita a riflettere su quanto aveva visto, e a compiacersi di esserci andato, anche se questo lo aveva ridotto in miseria; perché a Pompei c'è da acquisire ricchezze mentali, rispetto alle quali tutte le gemme del mondo non valgono niente, e senza le quali un monarca è un pezzente.” Senza volere esagerare si può affermare che Pompei è il posto più interessante sulla superficie della terra. Vi si entra come nella cella di un mago, la cui bacchetta magica, dominando il tempo, fa scorrere a ritroso i secoli come nubi davanti al vento. Vi è in azione un potere sovranaturale che produce effetti che rendono attoniti.

Ma, visto da qui, come appare il mondo nostro? Un mucchio di ossa e ceneri di uomini; una plaga solata sulla quale le onde del tempo hanno riversato il marame delle nazioni, e mucchi di scettri rotti. Qui impera Rovina, che mentre addita l'antichità a mostrare gli spettri dei secoli passati che dileguano via, indica le città che sono venute dopo la dipartita Pompei; e il mondo; e i fantasmi di oggi, e li minaccia di una fine altrettanto totale. Qui mesi, anni ed epoche storiche sono sprofondati insieme in silenzio. Qui il tempo ha tenuto la sua clessidra immobile per quasi venti secoli.

Una volta lasciati gli scavi, e una volta che si salga sul terrapieno che sorge in posizione elevata rispetto alla parte sepolta della città, si gode una vista incantevole quanto altre mai. Davanti a voi in lontananza si allarga la baia spaziosa, che si culla nella luce di un cielo italiano, che pare quasi intessuto d'oro e d'azzurro, e si stende come sottile ovatta luminosa sulle onde tremolanti che bagnano il margine verde della collina boscosa.

Laggiù la città di Napoli, con i suoi castelli e i suoi palazzi, e, dalla parte opposta, all'ingresso della baia, gli alti promontori di Sorrento e Miseno, oltre i quali si individuano Ischia e Procida. Lì, per parecchie miglia, corre la catena di alture verdeggianti che si interrompe nella scogliera rocciosa di Pozzuoli, e sulle spiagge sinuose di Baia frammiste a campi fronzuti, uliveti, giardini e vigne, con qui e là sulle acque luccicanti del mare, vele bianche occhieggianti al sole, o puntini di luce sperduti nella distante foschia. È una scena di interesse e magnificenza ineguagliabili, che giustifica in pieno i versi di Byron "Qui la natura volle fissare/ quasi una dimora per gli dei."

